

Mettiamo al microscopio due uomini chiave del congresso democristiano



Andreotti Il cardinale il giocoliere l'astuto lo statista

SE LI È FATTI tutti e diciassette, i congressi democristiani, e sempre in posizione di rilievo, sempre come consigliere nazionale e quindi dirigente del partito. Aveva 27 anni al primo, nel 1946, e ne ha 67 ora. Allora non prese la parola, nei successivi parlò sempre. E dal 1954 (congresso di Napoli, il quinto) parlò anche a nome di quelli che ieri all'Eur ha chiamato «quattro amici» e che nel '54 appunto così definiva dalla tribuna: «La lista del consiglio nazionale, da me presentata non come espressione di corrente e che dalla fervida fantasia di Talano è stata battezzata "lista primavera", rappresenta un atto di fede e una convivenza di largo respiro nel quadro indistruttibile del partito».

Sempre dunque con una pattuglia di più o meno opachi fedelissimi, quasi un «servizio di scorta» del delegato pontificio invitato a dispensare un po' di virtù eccelsiali all'assemblea profana. Perché questa era la sensazione che anche ieri, ancora una volta lei (e dopo tante e tante volte che si è assistito ad analoghe rappresentazioni), suscitava Giulio Andreotti mentre con il passo cauto e la schiena curva dei suoi vent'anni si avviava, alle 12,45 in punto, alla tribuna protesa nella platea del Palaeur. La sensazione di un antico «osservatore» delle cose democristiane, di un vigile assistente alle sue vicende quarantenni, che tornava periodicamente ad ammaestrare a nome di più alte e lontane realtà, le predilette pecorelle.

Andreotti parla alla Dc e in genere parla di politica, mostrando senza imbarazzo di avere ben altri referenti di quelli della contingenza terrena, ben altre dimensioni del tempo e dello spazio a sua disposizione. Quasi posando una ideale berretta cardinalizia sul piano della tribuna, l'immutabile ha cominciato a parlare fiorentando con alcuni commenti di stampa che troppo insistentemente e confusamente insistevano sul concetto di «anima» della Dc («place riferirsi alla realtà incorporea del nostro partito»). Se la memoria non ci inganna in almeno un paio di altri congressi Andreotti prese spunto da questa faccenda delle anime democristiane per avviare i suoi sfrigoranti aneddoti e aforismi, ma certo ogni volta l'impianto prelatizio e settecentesco della sua serpeggiante oratoria si perfeziona.

Lo si ascolta parlare del mondo, dell'Italia, del Psi, del Pci e della Dc, degli avvenimenti vicini e lontani nel tempo e si dimentica che Andreotti è l'uomo a cui sono state attribuite le peggiori nefandezze, le corruzioni, quasi i delitti di un quarantennio di storia patria e che è passato imperturbabile attraverso ogni tempesta, per abilità? Per fortuna? Per estremo cinismo? Per innocenza reale? Sarà difficile al suo biografo dare una risposta. Perché pretendere di dire se Andreotti è solo un corrotto o un cinico uomo politico o un abile e intelligente costruttore di fertili disegni politici, è come pretendere di dare un giudizio morale sulle vicende della chiesa romana. E la capacità di attenersi a regole e metodologie che guidano l'azione della chiesa è stata e resta la forza di Andreotti, l'artificio e l'alibi che lo rendono sfuggente ad un giudizio netto. Per cui in realtà egli non «sembra» un cardinale, ma è qualcosa di più: proprio lo specchio del modo di ragionare di un membro del sacro collegio.

Andreotti ricorda bene che Craxi, quando lui stava a Palazzo Chigi, disse che «anche le volpi finiscono in pellicceria» e non intende rispondere con uno sgarbo al suo attuale più forte sostenitore esterno. E allora, ecco che, con lievità, richiama la soddisfazione che gli

ha provocato vedere l'attuale presidente del Consiglio firmare il nuovo testo del Concordato, quel concordato «che nel '47 i socialisti non vollero votare». Ed è un dire sinuoso: «Forse le volpi finiscono in pellicceria, ma certo i socialisti finiscono a Canossa».

De Mita — altro esempio —, per prendere le distanze dalla politica estera andrealettiana «troppo autonoma», ha giurato la fedeltà della Dc all'America «di Reagan», ed ecco che Andreotti, ricorrendo al latino e alle dimensioni secolari che sono della chiesa, commenta: «Non ho mai molto apprezzato i "laudatores" di presidenti "pro tempore"». E ancora, per caratterizzare la sua attenzione ai temi della socialità, si affida non per caso alle denunce anti-Thatcher della chiesa anglicana, a quelle della conferenza episcopale Usa contro Reagan, o del vescovo cileno contro Pinochet o all'interventismo politico del vescovo di Manila. E quando, con civetteria di pronuncia contro le correnti nella Dc, dimenticando di essere da sempre titolare di una corrente nel suo partito (e lo abbiamo visto), non rinuncia a rifarsi a presunte «benedizioni» e «effettive estreme unzioni» che il segretario De Mita avrebbe in passato a certi convegni correntizi. Va ben chiaro, come si vede, tutto ecclesiale.

Imparabile, sfuggente, invitante, affascinante, ipnotizzante, giocoliere che confuse perfino l'attento gruppo comunista in una celebre votazione, erudito, informato, catechizzato, franco fino alla brutalità o untuosità: i giudizi su di lui sono sempre intrecciati fra estremi di questo genere, e di ognuno di essi c'è traccia reale nel suo carattere.

Non statista, certamente, ma uomo di stato sì. Di quale stato? Quello in cui sta operando, risponderebbe: è identica risposta avrebbe dato un cardinal Rampolla o un cardinal Tardini.



ROMA — L'interno del Palazzo dello Sport durante i lavori del diciassettesimo congresso della Dc

LETTERE ALL'UNITÀ

«È il ricettatore che sollecita i furti» (vale anche per il vino)

Egredo direttore, sulla bibita al... metilico, impropriamente definita vino, forse sta calando il sipario. Come esperto del settore (da quarant'anni mi interesso, a tutti i livelli, del vino, ufficialmente e professionalmente), affermo senza timori che ogni Paese ha il vino che si merita, Italia in testa. Le vittime sono il tributo pagato alla ignoranza del consumatore, poco e male informato. Il vino nel suo lungo tragitto attraverso i millenni non è tutta la storia dell'uomo, ovviamente, ma forse la allaccia, la unisce e la riassume da una capo all'altro; e per noi italiani è parte integrante della nostra cultura, contadina e agricola, di popolo e di borghesia, di nobiltà e di boiardi. E anche merce, e come tutte le merci va venduto.

E siamo al punto principale. Gli emendamenti che il Pci ha giustamente fatto ingoiare al governo, relativi alle pene da infliggere ai sofisticatori di prodotti alimentari, hanno ignorato che questi fenomeni sono concepiti, prima ancora che dai produttori e inventori di vini e cibi infami, dagli intermediari, dai venditori, dagli spacciatori all'ingrosso e dai minutanti; e che per questi mercanti bisogna applicare la medesima severità riservata ai fabbricanti. (Non a tutti, per fortuna!).

Lo sappiamo tutti, ahinoi: è il ricettatore che sollecita e programma i furti. I Moloch della enologia para-malavivosa saranno sconfitti e noi dovremo portare il nostro contributo affinché gli interessi puliti ed onesti di tutti, la salute in primo luogo, vengano tutelati, a tutti i livelli di censo e di cultura.

ADRIANO ROMANO (Milano)

Ghino di Tacco approfittava del fatto di occupare una posizione chiave

Egredo direttore, ho un amico socialista che, però, conosce assai poco la storia e la letteratura medievale. Qualche giorno fa, dopo aver letto sull'«Avanti!» un articolo firmato Ghino di Tacco, mi ha chiesto ingenuamente chi era costui. Gli ho subito risposto, testi alla mano, Ghino di Tacco era un personaggio del Basso Medioevo, per la precisione un brigante, del quale parlano sia Dante sia Boccaccio. Le cronache del tempo affermano che fu «per la sua ferocezza e le sue ruberie uomo assai famoso» e che «chiunque per le circostanti parti passava, rubare faceva a' suoi massaderi».

prof. DANILO VERDESI (Roma)

Per rilanciare le cooperative d'abitazione a proprietà indivisa

Cara Unità, domenica 18 maggio ha pubblicato una lettera del signor Michelangelo Regaldo di Torino a proposito delle cooperative di abitazioni a proprietà indivisa. Il signor Regaldo, che ha coniato il termine di «proprietà indivisa», mi ha chiesto di condividere il contenuto di detta lettera, tuttavia vorrei aggiungere alcune considerazioni:

a) i finanziamenti dovrebbero essere indirizzati verso quelle cooperative a proprietà indivisa che hanno già operato e che quindi gestiscono un patrimonio edilizio a proprietà indivisa; questo per non frazionare - 60 milioni di piccoli interventi, vanificando il carattere sociale;

b) dovrebbero essere agevolate le cooperative che sono in grado di anticipare una parte del capitale mancante fra mutuo e costo reale, cosa resa possibile dall'elevazione della quota mutuiabile a 60 milioni anziché 40 (per esempio costo alloggio 80 milioni, - 60 milioni di mutuo agevolato - 15 milioni la cooperativa e 5 milioni il socio + canone sociale mensile). Questo renderebbe possibile l'accesso all'alloggio a quel corpo sociale finora escluso perché mancante di un capitale, ma in grado di pagare un canone d'uso vicino all'equo canone.

A mio avviso, questo ultimo biennio di validità della legge 457/78 per l'edilizia agevolata, è l'occasione per rilanciare la proprietà indivisa e quindi il movimento cooperativo.

SERGIO POGGESI presidente della Cooper-Scandici (Firenze)

«C'è una somma di poteri che non ha più ragione di essere»

Caro direttore, la replica del Sindaco di Napoli e commissario per la ricostruzione Carlo D'Amato, a proposito della nostra denuncia degli alti costi degli alloggi per terremotati nel capoluogo campano, merita una messa a punto. Lasciamo stare lo stupore per la «totale disinformazione» e stiamo alle cifre fornite dal Tesoro e da una verifica, legge dopo legge, dal 1981 al 1986, degli stanziamenti per il programma straordinario di edilizia residenziale, pari a ventimila alloggi deciso nel maggio del 1981, con la legge 219.

Diciamo subito che le stesse utili precisazioni del Sindaco non fuggano le nostre perplessità. E, beninteso, a scanso di dolorosi equivoci, qui non è in discussione la necessità di Napoli di accampare ben altre pretese, per lo stato di degrado e di colpevole abbandono del suo tessuto urbano.

Le questioni sono altre: 1) non è vero che, in commissione Bilancio, non abbiamo affacciato l'esigenza di valutare il costo degli alloggi al netto delle opere di urbanizzazione. Lo chiese esplicitamente il senatore Alici al sottosegretario al Tesoro, quando costui cifrò il costo complessivo dell'operazione in 7 mila miliardi. Non avendo risposto il Sindaco precisa che si tratta del 37% di quella cifra: 2) gli stanziamenti di competenza, al 1988, per la realizzazione, allo stato, del programma, ammontano a 740 miliardi di lire. Non 7 mila, come sostiene il Tesoro, né 5 mila come, se ho capito, sostiene il Sindaco D'Amato; 3) se si tratta, come sostiene il Sindaco, di 13.578 alloggi — e non di 20 mila, come speravamo noi per i terremotati — la conclu-

u. b.

sione è che il costo a metro quadro, al netto delle urbanizzazioni e sulla base delle informazioni del Sindaco D'Amato, è comunque superiore a 2 milioni di lire. Il che continua a parerci non poco.

Ma la questione che ci interessa e che ci interessa — e che sollevaremo in sede di conversione del decreto — di proroga dei poteri commissariali — è anche un'altra. E che riassumo così: c'è una somma di poteri nelle mani del Sindaco commissario di Napoli (e del Presidente della Giunta regionale campana) che non ha più ragione di essere e che occorre rapidamente superare, ritornando alla normalità istituzionale e democratica nella gestione di ingenti risorse pubbliche. Una gestione che, nonostante le utili disaggregazioni gentilmente fornite dal Sindaco di Napoli, non continuano a reputare anche costosa.

Non siamo soli, e meno male, a pensarla così, perché ci risultano unanimi pronunciamenti del Consiglio regionale campano (e anche della Basilicata, interessata ad un altro commissario, quello per la politica industriale) e dell'assemblea dei Sindaci delle due regioni avvenuta in Campidoglio a febbraio di questo anno.

sen. NINO CALICE (Rionero - Potenza)

Caro direttore, in merito all'articolo pubblicato sull'Unità del giorno 22 u.s. intitolato «Napoli, ricostruzione scandalosa: quasi 4 milioni a metro quadro le nuove case per i terremotati», i componenti della Cellula Pci del Commissariato Straordinario per la Ricostruzione per il Comune di Napoli, manifestano il loro dissenso per il tono dell'articolo, che non è proprio del nostro modo di fornire informazione.

Sottolineiamo che l'articolo denuncia forti carenze informative sulla complessità di tutto il programma straordinario di ricostruzione, i cui finanziamenti non sono destinati alla realizzazione di alloggi ma prevalentemente (circa i 2/3) alla realizzazione di opere di urbanizzazione primaria e secondaria.

LETTERA FIRMATA per la segreteria della Cellula Pci del Commissariato Straordinario del Governo per il Comune di Napoli

Due «Centri Anziani» si incontrano e cantano

Cara Unità, sabato 24 maggio vi è stato il primo incontro fra due «Centri Sociali» milanesi: quello del quartiere Comasina è stato ospite del «Centro sociale anziani» di via Scaldasole.

Noi dello «Scaldasole» abbiamo accolto con gioia i canti di antiche e vecchie canzoni cantate da tutti i presenti nel «Centro», accompagnate dal chitarrista Rinaldo e da me, lo scrivente, col violino. Poi abbiamo udito, con molto piacere, il molto bravo coro del Centro Anziani «Comasina». (Creare un coro non è una cosa semplice e facile! L'averlo realizzato significa sacrificio ed impegno da parte dei suoi componenti).

Ma fra tanta gioia e tanta allegria di trovarsi tanti insieme, durante uno dei tanti pezzi eseguiti dal Coro ci siamo sentiti una stretta al cuore, quando ha cantato con molta bravura la cara canzone partigiana «Bella cenerentola». Le lacrime ci sono cadute dagli occhi al pensiero di quei partigiani che avevamo conosciuti giovani e che si erano sacrificati per la libertà della Patria. Troppo spesso dimenticata anche da noi, per obbligo morale, avrebbe dovuto, ai di fuori delle manifestazioni ufficiali, additare e per far conoscere ai giovani, che non lo sanno perché nessuno glielo ha insegnato, il sacrificio supremo di quei giovani di allora.

Termino augurando che manifestazioni come queste abbiano a ripetersi fra i vari «Centri Sociali».

ANDREA CIRINE (Milano)

Bisogna fare sentire la nostra voce sul problema delle Casse Rurali

Cari compagni, ho avuto modo di apprendere la notizia di una proposta di legge presentata alla Camera dei deputati il 5/5/86, primo firmatario il deputato socialista Piro, che chiede la modifica di un articolo del Testo Unico che regola l'operatività delle Casse Rurali ed Artigiane ed ogni stabilisce privilegi a loro favore.

La notizia è solo apparentemente di poco conto, proprio perché dietro a questo fatto vi è lo scontro che si è aperto all'interno del sistema bancario tra le categorie delle Banche Popolari e Casse di Risparmio da una parte e le Casse Rurali ed Artigiane dall'altra (quest'ultime di stretto controllo dc).

La notizia non è di poco conto neanche per quel che ci riguarda, a mio modesto avviso. In effetti con l'ultimo congresso è stato individuato nel tessuto della imprenditoria diffusa (singola e associata (artigiani e piccoli imprenditori) uno dei settori ai quali il Pci deve guardare per contrarre alleanze sociali e produttive.

Partendo da questa premessa, ritengo sia importante che il Partito ed i compagni che si occupano ai livelli dirigenti di queste cose non solo prendano una posizione organica su questa materia (che non può limitarsi alla sola argomentazione affrontata dalla proposta di legge Piro, ma a mio avviso deve riguardare un riassetto istituzionale complessivo delle Casse Rurali ed Artigiane), bensì tengano presente che questa è un'occasione da non perdere per allacciare rapporti con i ceti sociali sopra citati.

Negli ultimi anni questi particolari Istituti di credito, in regioni come la Lombardia, il Veneto, l'Emilia-Romagna ed altre (e non soltanto in Trentino-Alto Adige, dove la situazione è particolare), non solo si sono notevolmente ingranditi ma hanno assunto caratteristiche molto differenti da quelle originarie.

VALERIO BECCEGATO (Vigodarzere - Padova)



Forlani «C'è felicità nella lotta? Francamente non mi pare»

L'ENIN diceva, mi pare, che la felicità è nella lotta. Francamente ci credo poco. Non c'è da dubitare sulla sincerità di questa frase che Arnaldo Forlani pronunciò in una intervista di quattro anni fa: basta guardarlo in volto, anche in questi giorni, quando la tv scarrilla su e giù per il palco della presidenza al congresso dc. I vestiti forlaniani sono sempre una sinfonia di celesti e celestini, da cantante degli anni Cinquanta; le cravatte sempre una ridda di violente fantasie cromatiche, ma lo sguardo, quello sguardo talvolta celato dietro spesse lenti, talvolta «nudo» e sconcertante senza la protezione corposa degli occhiali (solo affidato alle trasparenze delle lenti a contatto), è uno sguardo stanco e irrimediabilmente mesto. Per quanto sfoderi spesso — ma un po' meno in questi giorni, ci è parso — sgarbati sorrisi a tutta bocca, quello sguardo resta quello di uno che nella lotta non trova alcuna felicità.

E alla lotta, invece, volente o nolente, Forlani è stato sempre condannato da una ambizione sorniona ma tenace e da una personalità che brilla proprio per la sua inimitabile, unica e quindi preziosa opacità. Una figura così poteva emergere solo nella Dc e, c'è da aggiungere, solo nella regione — le Marche — dell'eccezione del «sommerso» che diventa per ciò stesso tipo di sviluppo produttivo italiano.

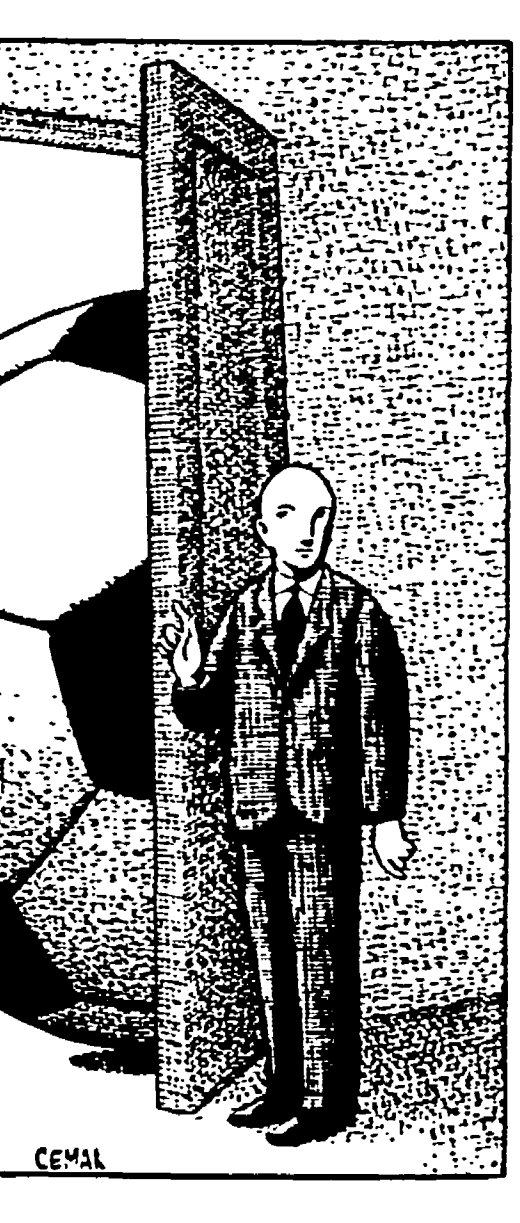
Disse una volta: «Ogni giocatore desidera segnare del gol, pure i terzini. Ma spesso si è costretti a ruoli di copertura, di manovra, di collegamento. Nella squadra è necessario che ognuno faccia il proprio dovere». Propositi da uomo numero due, da gregario, da scialbo «vice». E invece Forlani, che è stato disciplinatamente sia gregario (di Fanfani), che numero due, che «vice», ha poi puntualmente svolto improvvisi ruoli di protagonista da prosaico. E anche oggi, anche in questo congresso che veste tutto la maglia della scuderia demitiana, è rimasto l'unico a tenersi un suo ruolo nella squadra a parte Andreotti e, all'ultima ora, Galtoni.

Uomo di raccordo, ruolo di «mezz'ala», mediatore, pompiere e quindi con vocazione di centro. Questo voleva essere Forlani cui però un destino non sempre voluto ha spesso imposto di mettersi in prima fila facendo di fatto trovare niente affatto al centro dello schieramento nella Dc o nel paese, ma piuttosto a destra.

Scoperto a livello nazionale dagli allora celebri padri figlio Tupini (notabili dc marchigiani) negli anni Cinquanta e portato al Consiglio nazionale dc già nel congresso di Roma del 1952 (a 27 anni, e per l'epoca era un record), Forlani si fece scoprire una seconda volta da Fanfani vincitore del congresso di Napoli del '54. Ne diventò di fatto — diciamo — il portaborse per lunghi e oscuri anni in cui (fino ad oggi, si racconta) mentre lui dava dei «del» al leader poco più che quarantenne, l'altro gli dava uno sbrigliato suo.

Fedelissimo di Fanfani anche nella disgrazia, dopo la cupa giornata — il 14 marzo 1959 — del collegio di San

Dorotea (quando nacque l'«dorotei»), Forlani navigò fra ministri secondari e vicesegreteria del partito per tutti gli anni Sessanta fino al «colpo di testa» del 1969 quando, a San Ginesio nelle Marche, Forlani e De Mita si incontrarono e stesero una sorta di protocollo della rivendicazione di potere e della generazione del cinquan-



tenni ancora tenuta in disparte dal coriaceo Fanfani, Moro, Piccoli, Rumor e via elencando. Vote essere anche quello, un rilancio della vecchia Intesa fra sinistra fanfaniana e sinistra basista che era nata al congresso del 1954 e che si era dissolta negli anni del potere fanfaniano. Ma il segno visibile fu invece l'opposto.

A Forlani, infatti, finalmente uscito da tutela, toccò di diventare — al di là delle intenzioni — il segretario del partito che sponsorizzò le più retrive soluzioni politiche che si potessero immaginare come risposta, per di più, al Sessantotto: il governo Andreotti-Malagodi e l'elezione di Leone al Quirinale con i ministri misti.

L'esito fu catastrofico anche per la Dc che, nelle elezioni siciliane e meridionali del '71-'72, si svendò a vantaggio del Msi. Ai di là delle intenzioni, dicevamo. E in effetti Forlani si è sempre sentito investito del ruolo di un mediatore che, venendo da posizioni di sinistra progressista comprende le posizioni della destra conservatrice e si pone come arbitro mediatore fra i due corni del dilemma politico. E invece sorte o abbaglio intellettuale che sia — Forlani è sempre finito sulle posizioni più di destra o — per accontentare De Mita che non vuole più sentire questi termini ma solo quelli di «nuovo» e «vecchio» — più vecchia.

Negli anni Sessanta si contrappone al patto di Palazzo Giustiniani fra Moro e Fanfani che pure sblocca l'opzione di destra fatta dalla Dc in Parlamento e, ancora, rompe con la sinistra contrapponendosi a Zaccagnini nel '76 (e perdendo). Più che mediatore è in questi anni uomo di lotta (e quindi, certamente «infelice», come abbiamo visto) e infatti è lui l'uomo del «preambolo» che fissa, quando è già presidente del partito, quella piattaforma anticomunista che al congresso dc che elegge De Mita viene battuta dalla sinistra e dal Paf (Piccoli, Andreotti, Fanfani).

Forlani ama negare questo suo ruolo di freno conservatore e involutivo. Ha detto in una intervista del 1985: «Vede, io ero molto vicino a Moro sulla questione della solidarietà nazionale; appoggiai con convinimento profondo quella politica... Fu il Pci ad avere paura. I comunisti forse pensarono, a un certo punto, che il terrorismo fosse diretto dall'esterno e costoro misero la punta di un possibile partito rivoluzionario che avrebbe potuto scavalcarli. A un argomen-

to così arzigogolato e fantasioso nessuno, francamente, aveva mai pensato. Ma questo è l'uomo che ha coniato a insistere con i comunisti, proprio di recente, con un articolo su «Repubblica» dello scorso febbraio, citando, a conforto delle sue tesi sulle riforme istituzionali, i celebri articoli di Berlinguer sui fatti cileni e sul «compromesso storico». Avances, come si dice, ma francamente poco credibili.

È stato ancora Forlani, infatti, l'uomo che, presidente del Consiglio, si tenne nel cassetto per mesi gli elenchi degli iscritti alla P2 e, a un intervistatore, così disse: «Anche lo ho sentito e letto del nomi, ma ho letto e sentito anche lo smentite. Non vorrei che da qualche parte si mirasse a una nuova caccia alle streghe». Sconfitto anche quella volta (il governo cadde di fatto sulla questione degli elenchi P2 e per la pressione del Pci), Forlani ha poi scelto nuovamente la funzione di mediatore e di pompiere nel governo Craxi. Un ruolo che è sotto gli occhi di tutti e che forse gli è servito a un certo «relax», lontano dalle temute lotte «leniniste».

Ma è un ruolo che già gli sta stretto. Intervistato dal «Giornale» di Montanelli il giorno prima dell'apertura del congresso dc, Forlani dice che per tenere in piedi il pentapartito servirebbe che prevalsero «la ragione e la moderazione». E questo che sta avvenendo?», chiede il giornalista. «Non proprio: Ci sarà dunque più che mai bisogno del pompiere Forlani?». «No, non basterebbe più, ogni compito ha un suo tempo». Forlani dunque pensa a un nuovo ruolo per sé e certo non gli basta più — ancora una volta e con buona pace della lontana San Ginesio — quel ruvido e avaro ringraziamento che De Mita gli ha rivolto nella sua relazione di lunedì: «grazie a Forlani», protagonista silenzioso.

In realtà dietro quel silenzio sta un'anima della Dc, dietro quelle modestie ostentate sta una vocazione di protagonista forte: l'anima e i ruoli primari meno confessabili, da non mettere sugli standardi, ma che a un partito di potere sono sempre indispensabili.

Per questo Forlani, tanto spesso sconfitto o accantato, non scompare mai e la platea congressuale, a ogni scadenza, gli riserva il lungo applauso che forse fa fare un guizzo anche a quello sguardo stanco e mesto.

u. b.